

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d'ogni settimana
 e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga.
 Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 6 DICEMBRE

Ieri abbiamo detto che, oltre le Circolari pubbliche dei Ministri, ce ne erano delle segrete, e che prima delle elezioni sarebbero conosciute.

Il Corriere Mercantile nel suo n.º 282 comincia a produrre quella del Ministro dell'Interno agli Intendenti.

Iddio giusto non ha permesso che rimanesse occultata l'opera tenebrosa: sia lodato Iddio!

Ecco la circolare.

« Spedisco a V. S. Ill.ma i nomi dei Candidati che dietro informazioni si crede di proporre ai vari collegi di questa provincia. V. S. Ill.ma la esamini subito; se crede che un candidato non abbia probabilità, ed abbia altri candidati per cui vi sia speranza di riuscire, me ne informi subito. »
 « Nuovamente le raccomando attività. Mostri confidenza ai Sindaci, li animi e guardi che la cosa proceda. »

« Ho l'onore ecc. »

Sfidiamo il signor Galvagno a smentire l'autenticità di questo documento di sfrontato abuso di potere.

Fare commenti a questa circolare sarebbe un togliere gravità all'accusa.

Sinduci di tutto lo Stato! Gli Intendenti hanno ordine non di avere confidenza in voi, ma di mostrarvela: eccovi spiegato il motivo delle recenti premure degli Intendenti per voi, e delle quali non potevate dare spiegazione a voi stessi.

La politica finora tenuta dal Ministero, e combattuta dalla Camera elettiva si può riassumere in queste parole: all'estero servilità; nell'interno resistenza alla Nazione, alla Nazione, a cui per legge debbe piegarsi, e per natura delle cose esso deve attingere la forza per resistere ai nemici del paese.

In questa discrepanza di opinione gli elettori sono un'altra volta chiamati a pronunciare, ed il loro giudizio non può essere dubbio. La politica del Ministero è contraria all'interesse, all'onore, ai dritti della Nazione; quella della Camera invece tende a tutelarli.

Molti consentono in questo, ma alcuni stanno in forse nell'elezione del Deputato, nel timore che una nuova Camera contraria al Ministero metta in pericolo lo Statuto, il quale credono doversi proporre ad ogni altra considerazione.

Questi però s'ingannano, e pongono male la questione.

Non si tratta, a nostro avviso, della conservazione o non dello Statuto, ma invece della conservazione delle nostre, qualunque siasi libertà, locchè è ben diverso. Si può infatti mantenere lo Statuto, ma renderlo illusorio nella sua applicazione. I reazionari un po' intelligenti comprendono che il despotismo debbe anch'esso assumere varie forme a seconda dei tempi; comprendono che il desiderio di libertà ha gettate profonde radici nell'animo dei cittadini e che mal si potrebbe apertamente svelarle senza gravi commozioni e senza macchiare indelebilmente la Corona Sabauda, quando tanti altri Stati in Europa conservano il Governo rappresentativo: comprendono inoltre che il despotismo può anzi esercitarsi assai bene, ed a man salva, sotto l'ombra della rappresentanza nazionale, quando si giunga a rendere questa rappresentanza un nome vano, un cieco strumento del Principe. Se un Monarca in una monarchia assoluta vuole stringere le catene de'suoi popoli, se vuol rompere quei patti coi quali è salito sul trono, se vuol opprimere i sudditi con un dazio insopportabile, ha sempre innanzi agli occhi il furore del popolo che lo spaventa, vede vacillare il suo trono sotto i suoi piedi, e vede il pericolo al quale espone la sua esistenza medesima. Ma nel Governo rappresentativo il Re che può servirsi del braccio del Parlamento per opprimere la Nazione, può farlo senza tanti timori. Egli sa che il Parlamento sarà sempre responsabile verso la Nazione; sa che i furori del popolo non verranno a piov-

bare sulla sua persona, quando abbia arte abbastanza per velare la sua influenza sul Parlamento. Egli ha dunque nel Governo rappresentativo un istromento di più, e tanti altri ostacoli di meno per divenire oppressore. Basta che non distrugga di propria mano l'apparenza della Costituzione, basta che rispetti i dritti del Parlamento, basta che si contenti di disporre: egli farà sempre quel che vuole senza pericolo. Non vi è despotismo peggiore di quello che è nascosto sotto il velo della libertà. Lo provarono i romani quando Augusto, ristabilita l'autorità del Senato, dominò da assoluto imperatore all'ombra del medesimo; lo provarono gli Inglesi sotto il regno di Arrigo VIII, il quale sotto gli auspici del Parlamento commise i più enormi attentati contro la libertà del popolo, contro la sicurezza pubblica, contro il decoro de' costumi, e contro la santità della religione.

I reazionari pertanto, che non siano affatto ciechi come il pretume di Roma, sanno a che partito appigliarsi senza attentare apertamente allo Statuto. Essi si appiglieranno a corrompere il Parlamento e gli Elettori: già ne abbiamo un sentore nelle larghe promesse fatte ai Sardi, ai Lonellini, ed ai Novaresi, e negli allettamenti fatti ai Genovesi dopo che già erano convocati i collegi. già ce ne dà argomento il contenuto nelle circolari ministeriali, per le quali sotto il velo della protezione della libertà delle elezioni, le si mena un gran colpo e si riduce la condizione degli impiegati a quella di ciechi stromenti della politica ministeriale e di loro broglioni.

Quando siasi giunto a corrompere od ingannare gli Elettori, od i Deputati, quando si abbia potuto ottenere una Camera pieghevole al Ministero, allora le nostre libertà hanno cessato di esistere. Una legge sulla stampa comincerà per frenare la libera espressione del pensiero: un'altra sulle elezioni politiche chiuderà l'ingresso nel Parlamento alle capacità, all'elemento progressivo, ed aprirà invece largamente il varco all'elemento aristocratico ed alla grande proprietà territoriale: in una terza la guardia nazionale, invece di rimanere a custode delle nostre guarentigie costituzionali, sarà convertita in un istromento del potere per contenere la nazione; una quarta restringerà le libertà comunali, e senza togliere il principio elettivo restringerà la libertà della scelta per introdurre nei consigli l'elemento aristocratico. Altre ed altre leggi di simil genere ben tosto saranno formate, e così sarà conservato lo Statuto, ma non le nostre libertà: esso sarà un nome vuoto di senso, esso sarà un'illusione per i semplici, esso sarà un manto al despotismo.

Ma e le minacce? E la sfida gettata nel proclama d'Azeglio? Semplicioni! E chi può temere di queste fanciullesche fantasmagorie? Quando una nuova Camera contraria al Ministero potesse trovare uomini così ciechi, e diremo così forsennati, da dar loro pretesto ad un colpo di Stato, meglio sarebbe che una parte delle nostre libertà perisse momentaneamente a questo modo, perchè la Nazione non sarebbe almeno ingannata, e saprebbe perchè le nostre istituzioni non produrrebbero il bene che da loro si aspetta, ed a chi saperne buon grado. Ma così non avverrebbe al certo. Quando col raggio, colla corruzione, e coll'impiego di altri mezzi immorali, a cui i Ministri già si appigliarono, si può arrivare a dominare dispoticamente senza grave pericolo, nessuno si appiglierà a mezzi incostituzionali e violenti. L'avvenire è assai incerto, una gran fiamma cova sotto ardenti ceneri, niuno può esser certo che domani il Piemonte, l'Italia, l'Europa non siano in incendio, e niuno che non sia cieco non vorrà giuocare la sua testa, quando colle male arti può tranquillamente ottenere lo stesso intento.

Bando adunque negli Elettori al puerile timore di perdere lo Statuto rimandando al Parlamento gli stessi Deputati: in questo solenne momento, in cui sono chiamati a pronunciare tra la politica del

Ministero e quello dei loro rappresentanti, il loro giudizio sia per questi: mandino essi le stesse persone, ed il Ministero dovrà allora, se non è cieco, piegare il capo; ma, qualunque sia la sua determinazione, le nostre libertà non saranno mai tanto in pericolo come se si mandino Deputati Ministeriali.

Quando, ad ogni giorno e ad ogni ora che passa in questi ultimi tempi di tristi vicende politiche, ci tocca di udire lo strano rombo che fanno i reazionari, noi siamo costretti ad esclamare rivolti ai medesimi: non ringalluzzatevi, di grazia, perchè la vostra o non è una vittoria, o certo è una vittoria colpevole! Difatti investigatene le cause, o consideratene l'origine, e non vi sarà difficile di scorgere, e la pubblica opinione n'è persuasa, che la vittoria della reazione, che data dall'epoca della catastrofe di Novara, sta appoggiata ne' suoi principii alla frode, all'ingiustizia, ai pretesti, alla falsità ed a supposti dritti; ne' suoi mezzi poi, da qualunque parte essi vengano, alla seduzione, alla corruzione, alla menzogna, alla calunnia, alle illegalità e perfino ai tradimenti i più manifesti.

Ma siccome non è possibile, che a lungo andare i più ingannino i pochi, così tanto meno è possibile che i pochi ingannino i molti: *nemo omnes, omnes neminem fefellerunt*. Contro la verità adunque non valgono nè raggiri, nè seduzioni, nè menzogne, nè calunnie, nè cavilli, nè sofismi; si può sorprendere e tener sospesa la pubblica opinione per pochi mesi, o tutt'al più per qualche anno, ma scomparse le tenebre, la luce apparirà più sfolgorante a diradare le nebbie naturali, e molto più facilmente le artificiali.

La reazione che ha tutto per sè, meno la luce, meno la verità, meno l'avvenire, dopo d'aver orgogliosamente e con istraordinaria attività per ben otto mesi fatto uso della sua vittoria, coll'ultimo scioglimento delle Camere e colle novelle prossime elezioni pretenderebbe agli onori di un finale e stabile trionfo. Tuttavolta non tutti i giornali organici principali della reazione tengono l'istesso linguaggio. Il *Risorgimento* in ispecie da qualche giorno si mostra assai più titubante del solito. Ei pare che si avvegga, che la futura Camera potrà facilmente essere ben poco dissimile dalle due ultime, e teme anzi, che non voglia essere assai più ferma, risoluta e soprattutto avveduta; egli è perciò, che necessitato a fare una somigliante ipotesi, afferma che, in tal caso, non è probabile che l'attuale Ministero si ritiri; ed anzi in certo modo lo incoraggia a rimanere ostinato al suo posto e ne'suoi principii. Ma, diciamo noi, in tal caso chi adunque dovrà ritirarsi? Forse la Camera? o, diremo meglio, forse la nazione che interrogata per ben quattro volte diede sempre l'istessa chiara e precisa risposta?

L'accordo fra i poteri, dice il *Risorgimento*, è il primo bisogno del Piemonte. Una maggioranza ostile al Governo genererebbe una nuova crisi, non ministeriale, ma parlamentare. Ma noi rispondiamo che un Governo ostile alla maggioranza della Nazione genererebbe, non già una crisi parlamentare, ma una crisi nazionale, una crisi popolare, una crisi sociale. Il Governo ci pensi, ed il Re provveda. La storia del passato serva di lezione per l'avvenire. Quando l'accordo è impossibile, chi si attiene al partito dei pochi, o presto o tardi sarà atterrato dal partito dei molti.

Noi nutriamo ferma fiducia che le prossime elezioni sortiranno nel senso liberale e condegne all'onore Nazionale che è pur quello della Camera brutalmente stata disciolta dal Ministero: ma il merito sarà tutto dovuto al buon senso ed al retto giudizio delle popolazioni, tanto più degne d'encanto in quantochè in questa circostanza solenne la stampa liberale ed i varii Comitati elettorali di questo partito, ci duole a dirlo, ma ne siamo convinti, non hanno corrisposto all'alta loro missione. Per gli uomini liberali le attuali elezioni non do-

vevano vestire altro carattere che quello di un solenne giudizio della Nazione fra un Parlamento iniquamente accusato ed un Ministero accusatore; quindi non vi poteva essere altra via che stare pel Parlamento, o pel Ministero. Chi stava pel Parlamento non doveva avere altro grido fuor quello d'invitare la Nazione a protestare contro le esorbitanze del potere esecutivo, rimandando gli ex-Deputati alla nuova Camera elettiva, e lasciare agli uomini della reazione e del potere, i quali giuocano l'ultima carta, il tristo vanto di dividere e sconvolgere le menti degli Elettori.

Coloro che erano convinti che le esigenze politiche richiedevano delle evoluzioni parlamentari di applicazione e non di principii potevano proporre ed eseguirle nella Camera stessa, ma non correre il pericolo di far disdire dalla Nazione l'onore della discolta Camera, o di aprire le porte dell'aula nazionale agli uomini della reazione o degli stipendii.

Coloro che sperano più nella fermezza che nelle concezioni non dovevano escludere gli uomini liberali e provati di quest'ultimo colore, poichè essi dovevano sapere che nei solenni momenti della patria facilmente s'intendono le varie gradazioni politiche degli uomini sinceramente liberali.

Noi che stiamo agli uomini della destra della Camera come l'acqua al fuoco, o come l'uno all'altro polo, non avremmo mai patrocinata la rielezione degli uomini di quel colore; pure in questa circostanza, a preferenza di tenere la condotta seguita da alcuni comitati, avremmo detto: si rimandino al Parlamento tutti e singoli gl'individui che lo componevano.

Il Comitato della sinistra, è vero, nè combattè nè ebbe in animo di combattere le candidature di quella frazione di essa che ora si appella centro sinistro; è vero che diede solo l'elenco dei nomi di coloro che rimanevano sotto la sua bandiera perchè niente fosse nascosto alla Nazione, ma errò nel non dichiarare apertamente che esso non intendeva di combattere la candidatura degli uomini onorandi che avevano creduto di disgiungersi da essi, e tanto più ha errato nell'omettere di far ciò, inquantochè questo era il suo pensiero ed il suo voto.

Il Comitato del centro sinistro ha subito la legge dei piccoli e nuovi partiti i quali hanno bisogno irresistibile di dare segno di vita e di estendersi: noi conosciamo la lealtà di quelli uomini, perciò siamo certi che essi saranno fra i primi ad osteggiare quelli del ventre e della destra della Camera, ove queste file, dall'imprevvidenza nostra, fossero accresciute e fatte baldanzose.

In quanto alla condotta della *Gazzetta del Popolo* essa fino ad ora è per noi un mistero: il tempo, o la lealtà degli uomini che la dirigono, ci metteranno presto in grado di portare su di ciò un giudizio. Intanto, dolenti sì, ma francamente diciamo: che essa ha addiventato il Ministero molto più di quello abbiano potuto fare le miriadi di stampati pagati col denaro dello Stato e fatti distribuire in tutte le provincie da questi Ministri costituzionali alla Galvagno.

Crediamo di fare un prezioso regalo ai nostri lettori inserendo nelle nostre colonne la lettera d'addio del venerabile Robecchi a suoi parrocchiani. L'anima ardente di carità, la mente elevata, il vergine cuore del pio evangelico sacerdote, sono trasfusi in questo scritto.

AI MIEI PARROCCHIANI.

No, io non ti cederò la mia vigna; nè per un'altra migliore, nè per oro che tu mi offra, io non te la cederò — Così Naboth ad Acabbo Re.

La sua vigna! L'aveva ereditata da' suoi maggiori; era nato e cresciuto là; l'aveva coltivata tanti anni con amore; quelle siepi, quelle viti, quegli alberi li aveva piantati lui, ed erano venuti su grandi sotto i suoi occhi, e a forza di cure; forse là s'era congiunto alla donna del suo cuore, e gli erano nati figli; forse là era il sepolcro de' suoi avi, e sperava riposare loro d'accanto.

La sua vigna! da farne un orto al Re? Oh come mai Naboth potrebbe cedere la sua vigna?

Povero Naboth! Moriva lapidato ingiustamente, infamemente, ma almeno non provò il dolore di veder altri al possesso della sua vigna.

E io devo abbandonare la mia? Sì. Ho dovuto dirlo io a me stesso: lo devi. Il mio cuore non sapeva, non voleva rassegnarsi a questo abbandono. I due mesi ora scorsi furono per me due mesi di lotta ah! quanto penosa. Mille volte ho messo a tortura la ragione perchè mi trovasse modo di accontentare il cuore, e mille volte la ragione m'ha risposto: lo devi.

Lo devo, risponderò a Voi, se mi dimandate

ragione di questo abbandono: non potrei rispondere altro che: lo devo.

La è dura!

Io aveva chiesto al Signore un campo da coltivare, un Popolo da amare. Il Signore m'aveva esaudito, e quel campo mi fruttava frutti di consolazione, mi ricompensava a dovizia delle mie fatiche, e quel Popolo amato mi riamava... e doverlo abbandonare? Oh la è dura!

Vi ricorda, o miei cari, del di ch'io venni a Voi, maestro, pastore e padre? Io toccava appena i venticinque anni, e non aveva del mio che la buona volontà, e l'inesperienza. Io vi dava... che poteva darvi io mai? poco, ben poco; e Voi in compenso di quel poco mi davate quotidiane lezioni di bontà, di pazienza, di moderazione, di abnegazione, di tolleranza, e colla riconoscenza che mostravate vivissima per quel poco di bene che veniva facendo, mi incoraggiavate potentemente al meglio; tanto che non io vostro, ma voi siete stati i maestri miei. Oh il Popolo, chi lo consulti, e un Popolo specialmente quale siete Voi, è il migliore degli educatori! E ora che della mia educazione poteva sperare qualche frutto per Voi e per me, dovermi da voi dividere? Oh la è dura!

Cresciuto in mezzo a Voi, educato da Voi, io era divenuto vostro. Sì, tutto vostro. Non era famiglia dove io non avessi ricevuto le più affettuose testimonianze di stima e di rispetto, dove non avessi o battezzato un fanciullo, o benedetta un'unione coniugale, o confortata un'agonia, o composto un dissidio, o partecipato a una festa, o pianto una disgrazia, e di cui non mi considerassi quasi un membro. Diciotto anni ho avuto comuni con voi tutte le speranze e i timori, le consolazioni e i dolori... e dovermi ora distaccare da tutto! Oh la è dura!

E la Chiesa? La Chiesa dove pregavamo insieme, dove offrivamo insieme il Sacrificio dell'Altare, dove le lagrime che voi spargevate sulle vostre colpe mi insegnavano come dovessi piangere le mie, dove ragionavamo insieme di Dio e dell'anima, dei presenti dolori e delle eterne speranze; la Chiesa Addio, o mia Chiesa. Ho sudato tanto per farti bella, e non sei più mia? Speravo farti più bella ancora, e non sei più mia? Speravo invecchiare all'ombra tua, e non sei più mia? Speravo che i miei Parrocchiani qui m'avrebbero portato, e dato l'ultimo vale, e non sei più mia? Speravo che le mie ossa, e già m'aveva scelto il luogo, qui avrebbero potuto riposare, e non sei più mia? Oh se la è dura!

Non più, o miei cari, o il cuore mi scoppia del dolore.

Sta mattina ho segnato la rinunzia alla mia Parrocchia. Vale a dire ho accettato il mio calice di amarezza.

La mano che me lo ha presentato?... Io non l'ho vista, o miei cari, e voi non cercatela. Adoriamo insieme il decreto della Provvidenza.

Anche lontani — non è vero, o miei cari? — anche lontani ci ameremo!

È la sola consolazione che mi resti.

Ci ameremo sìachè l'eterno amore ci ricongiunga là dove non saremo divisi mai più.

Stradella 4 dicembre 1849.

Prevosto GIUSEPPE ROBECCI.

Pubblicamente eccitato con un articolo inserito nel numero 93 del Giornale il *Carroccio* a dare spiegazione di alcune voci contraddittorie, che a questi giorni corrono sul canto n'io, stimo di corrispondere all'eccitamento fattomi colla dichiarazione seguente.

Benchè le opinioni politiche espresse dal signor ex-deputato Mellana nei varii suoi programmi agli Elettori di Casale concordino in molte parti colle mie, tuttavia ho creduto, e credo, che il modo di manifestarle, e di tradurle nell'ordine dei fatti da lui adottato pendente l'ultima Legislatura non conferisse alla conservazione ed allo sviluppo delle istituzioni liberali, che reggono il Piemonte.

Perciò quando incominciai a parlare delle imminenti elezioni, io ascoltai molto volentieri i consigli di alcuni, che mi suggerirono doversi procurare, che dal Collegio Elettorale di Casale venisse inviato alla Camera un deputato, che dei principii professati dal Mellana facesse una più retta ed assennata applicazione.

Soggiungerò di più, che riconoscendosi la necessità di formare un Comitato, io non rifiutai l'incarico di recarmi dal Marchese Pallavicino-Mossi per richiederlo di una delle sale del suo palazzo, onde tenervi le sedute dei membri, che vi si sarebbero ascritti.

Nella prima adunanza che fu piuttosto una conversazione, che una regolare seduta, con mio dispiacere m'accorsi, che varii degli intervenuti portarono gli sguardi sopra di me, come di un candidato, che facesse al caso per contrapporre alla candidatura Mellana. Mi rifiutai; e continuando essi con una insistenza da cui penava a difendermi, mi appigliai al partito di cavarmi d'imbroglia affermando, che ci avrei pensato sopra, e che avrei dato una risposta definitiva nella tornata, che sarebbe seguita due giorni dopo.

A questa io più non intervenni, e invece vi mandai una lettera, in cui dichiarava, che — Dopo di avere fatte le più mature considerazioni, e dopo di essermi consigliato coi membri della mia famiglia dovevo agli adunati signori, care, che non era in grado di accettare —

Ecco l'accaduto. È falso del resto, che due eminentissimi personaggi siano venuti a persuadermi di accettare la candidatura, come è falso pure che io abbia dato un segreto affidamento di non resistere all'appello della patria, qualora io venissi nominato. Quello che è vero si è, che sono lontano dal meritarmi gli elogi, che l'autore dell'articolo si compiace di prodigarmi: e che non è senza fondamento il sospetto, che egli manifesta verso il fine, poichè una delle molte ragioni, che mi determinavano a rifiutare, si è il sentirmi sprovveduto di quella fermezza, senza della quale non vi esiste virtù vera o di cui in questi tempi specialmente ritengo che debba presentarsi alla Camera armato un deputato.

Casale il 6 dicembre 1849.

Avv.° G. T. CAIRE.

Chiarissimo sig. Direttore

Prego V. S. di voler inserire nel più prossimo numero del *Carroccio* il sovra esteso articolo, ed ho l'onore di protestarmi colla più distinta considerazione

Suo Dev.mo Obb.mo Serv.e

Avv.° G. T. CAIRE.

Ill.mo Sig. Avv.° Tommaso Cairo

Mi sono fatto un dovere di far inserire la lettera da V. S. segnata, oggi stesso a me diretta. Rispondo brevemente: primamente debbo dirle: che l'articolo al quale accenna non è mio: le lodi a Lei date, sebbene giuste, in questi momenti io non le avrei scritte, perchè potevano supere di seduzione, ed io non solo abhorro, ma sfuggo tutto ciò che pute di gesuitismo. In quanto alle sue parole di paragone fra i miei scritti politici e la mia condotta parlamentare, o esse sono un giudizio, ed un'accusa: se sono un giudizio, mi permetterà di dirle: che non riconosco in Lei questo diritto, il quale solo appartiene al voto complessivo degli Elettori; o sono un'accusa, e allora Ella comprenderà che più di di lei, che il mio onore esige di dare delle ragioni e delle prove, invece di asserzioni. I miei scritti, le mie parole, la mia condotta al Parlamento sono di pubblica ragione, la stampa è libera, e queste colonne saranno sempre a Lei aperte. Imprenda dunque l'accusa, ch'è io sono parato alla difesa: giudicherà la pubblica opinione.

Quanto alle parole dell'ultimo allinea del terzo paragrafo della lettera da Lei segnata, siccome le ritengo come l'espressione di coloro che le suggerivano l'idea del Comitato, e non della di Lei squisita educazione, perciò non credo di rispondervi.

Mi dichiaro colla più distinta considerazione

Suo Dev.mo Obb.mo Serv.e

Avv.° F. MELLANA.

Il signor Sebastiano Tecchio ha indirizzato al *Risorgimento* la seguente lettera:

Torino, 29 novembre 1849.

Ill.mo signor Direttore,

Nella pagina 20 delle *Risposte dei cessati Ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio*, divulgate ai primissimi del 1° agosto, è narrato che il Ministro dell'interno affidò « colle proprie mani al regente del telegrafo in Torino » la formola; Si il giorno 12; e che ciò avvenne intorno « al mozzodi dell'otto marzo; e che pochi minuti appresso » il General Maggiore Chrzanowski ha ricevuto, mediante « dispaccio telegrafico, quelle sacramentali parole. »

Passarono tre mesi e mezzo dalla pubblicazione delle dette risposte, senza che il General Maggiore muovesse verbo a contenderle.

Ora, che muta è la tribuna del Parlamento e ferve la lotta delle elezioni, il General Maggiore manda fuori un articolo, nel quale afferma che le parole: Si il giorno 12 gli furono consegnate soltanto il tredici marzo, e propriamente con dispaccio telegrafico del Ministro della guerra, sottoscritto da Tecchio.

Appena letto nel *Risorgimento* del 24 di questo mese l'articolo del General Maggiore, io potevo decisamente negare la citata asserzione.

La mi parve bene il ricorrere alla sede ufficiale, nella quale alla gratuita asserzione intendo contrapporre il testimonio e la prova dei pubblici documenti.

Quindi, la sera stessa del 24, ho scritto al presidente della commissione d'inchiesta, facendo istanza ch'ei mi chiamasse il più presto possibile dinanzi la commissione, e volessi intanto raccogliere dagli uffici telegrafici di Torino ed Alessandria gli originali di tutti i dispacci trasmessi fra il 7 ed il 14 marzo dal Ministero al General Maggiore, ed i relativi riscontri.

Il vice-presidente Generale Dabormida, con lettera del 27, testè consegnatami, promette assegnarmi l'udienza tostochè sieno meglio dilucidate le questioni promosse dagli scritti recentemente pubblicati dal Generale Chrzanowski.

Prego dunque il direttore del *Risorgimento* e gli altri giornali che ricettarono l'articolo 24 marzo, a stampare intanto la presente dichiarazione, acciocchè i lettori sappiano che il mio contegno a petto di quell'articolo è ben altra cosa che una tacita confessione del nuovo aserto del general maggiore non è verosimile o non è vero.

Del resto, io mi riferisco onniamente alle predette *Risposte dei cessati Ministri*. SEB. TECCHIO.

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente provvisorio.

Tipografia Carrado diretta da Gio. Scrisano